

## Autoscienza

Un autore del '900, quale Heidegger, non certo da annoverare tra i pensatori cristiani, afferma in *Sentieri interrotti* che gli uomini non sono più in grado di cercare Dio, perché non pensano più, hanno smesso di pensare, sostituendo al pensiero la chiacchiera che fiuta nichilismo. Tale parola, pare essere oggi ben accettata da molti, che, pur con diverse sfumature e accezioni, significa che, una volta negata la realtà dell'essere o dei valori, l'intera esistenza è priva di senso. È come se su una nave, come dice il filosofo Kierkegaard, ci fosse un solo megafono di cui si fosse impossessato il garzone di cucina, con il consenso di tutti. E su quella nave non è più la rotta a interessare davvero i passeggeri, ma, che tempo farà, e che cosa si mangerà di lì a poche ore. Della meta, del viaggio, degli eventuali pericoli, quello che ha da dire il capitano, non importa più nulla a nessuno, tanto che alla fine è il garzone di cucina ad impossessarsi del comando della nave, perché ha il megafono. Questa metafora, tratta appunto dal *Diario* di Kierkegaard, ha una sua verità e un suo fondamento ancora oggi, e soprattutto oggi, dove, se da un lato, il bisogno di Dio o di senso pare affiorare da mille ricerche o appartenenze a credo vari, a sette, a surrogati di ogni genere; d'altro lato, viene avanti con sempre più veemenza una forma di ateismo pratico "dei cristiani o degli uomini di fede" che si comportano come se Dio non ci fosse "Etsi Deus non daretur". Ci si è come adagiati su forme di lassismo, e siamo divenuti adoratori di feticci, incoraggiati da quel dilagante consumismo che soprattutto nella cosiddetta civiltà occidentale la fa da padrone, definito già quarant'anni or sono dal lucido Pier Paolo Pasolini "rovina delle rovine", altro volto e manifestazione del fascismo.

Queste riflessioni hanno occupato grande spazio nella mia vita, portandomi sempre più allo scavo interiore e alla interrogazione fondamentale sulla vita stessa. sul suo possibile o non possibile senso, che già pensatori come Camus, Sartre, e con loro tanti altri, non solo esponenti dell'esistenzialismo, si sono posti.

Del resto, la culla della cosiddetta civiltà occidentale, ancor prima che il pensiero filosofico acquisisse robustezza logico-razionale e sistematizzazione, nuotava nelle acque della poesia, dove i poeti erano autentiche voci profetiche, cercatori della verità non solo logica ma soprattutto ontologica.

La convinzione profonda è che tutti potenzialmente abitino - come del resto sosteneva Hölderlin - "il poetico", ma pochi corrispondano in modo adeguato a questa speciale chiamata. Molti oggi, fin troppi, nauseano con il loro marciare alla moda; scrivere un libro è di moda, e pare che anche fare poesia sia divenuto per qualcuno un obbligo. Ma la poesia, e l'ho sempre pensato, nasce dalla carne, a volte lacerata e sanguinante; quando la fantasia poi trasfigura le cose non appena esse scompaiono, è necessità scrivere per difendere - come sosteneva Maria Zambrano - la solitudine in cui ci si trova, salvando le parole dalla loro esistenza momentanea e transitoria e condurla verso ciò

che è durevole. Quindi è uno stato di grazia, sì, di grazia, che ti porta a scegliere, col ventilabro dell'intelletto, quelle parole che aderiscono alle viscere, alla verità di uomo. Come non si risolvono problemi di solitudine affidandosi al bicchiere, così la poesia non può essere surrogato e compensazione delle personali frustrazioni o del proprio naufragio, almeno non può essere solo questo. Riscoprire la dimensione profetica del fare poesia è farsi carico del mondo, e uscendo da una improduttiva filautia, è prendersi cura degli altri, anche quando il poeta è voce inascoltata che grida nel deserto. La poesia nasce da un attento ascolto della realtà, e cresce mettendo in secondo piano il soggetto per fare spazio alla vita, al mondo, attraverso la ricchezza simbolica, oltre che descrittiva.

Tante volte ho provato afflizione perché mi sentivo abbandonato dalla poesia, come se questa chiedesse spazi lunghi di silenzio e di attesa, e richiedesse un lento metabolismo della realtà introiettata, per una maggiore consapevolezza di un destino ferito e doloroso. Non ho mai saputo spiegarmi perché a volte il verso mi usciva scarno, essenziale, con una sintassi quasi frantumata, e in altri momenti, fluiva come lava con un passo lirico- narrativo (come ebbe a dirmi anche Luzi), lungo e compiuto. Così il mio percorso poetico ha visto la misura breve, succinta, con una ricerca di parole essenziali, con l'esigenza di un verso sempre più prosciugato, poi la misura lunga del poemetto sospeso tra visionarietà e percezione lucida della realtà. Così è stato anche per i lavori teatrali sia in lingua che in dialetto, dove brandelli di liricità si sono fusi con un passo più narrativo. Diversi miei monologhi sono stati tradotti in altre lingue e rappresentati in molteplici teatri italiani e stranieri. Non si parte dal teatro, ma al teatro ci si arriva, e anche questa è stata per me un'avventura imprevista e inconsapevole. Del resto, altro pregiudizio radicato è quello che dal teatro si vuole principalmente azione e personaggi, sviluppo narrativo e colpo di scena, Forse si trascura la stagione dei vari S. Beckett, Th. Bernhard, H. Muller, Grotowski, degli stessi Ronconi, Testori, Pasolini, e potrei fare altri nomi. Il grande Luzi dice che il miglior teatro si ha là dove la drammaturgia si fa rarefatta, riducendosi alla voce monologante o addirittura facendo parlare le cose, identificando il valore scenico non nella sorpresa dell'evento, ma in quella della confessione che si fa potenza scenica.

Ho sempre guardato poi con forte sospetto in poesia certi sperimentalismi fine a se stessi, e non mi sono mai appartenuti forme legate a significanti fuori dal significato, consapevole – come suona una poesia del lirico anconetano Franco Scataglini – *che vita e scrittura sono compagni ... ma tutta scancellatura dopo il dolore dello sbaglio*. Questo non significa tuttavia disattenzione al gioco della forma, e ad una ricerca attenta della parola. Ho sempre sostenuto che il poeta, quello in dialetto nella fattispecie, deve essere come un archeologo della parola, raddomante di tesori nascosti per fare affiorare alla coscienza emozioni che altrimenti rimarrebbero disattese. Del resto, che compito

ha la poesia, se non quello – come sostiene anche Franco Loi – di far affiorare le emozioni alla coscienza? Un testo è valido quando arriva all'altro, presuppone l'alterità, l'ascolto e la capacità di essere dentro le cose, addirittura d'essere le cose stesse. Tanta, spacciata come poesia, altro non è che ammasso di parole in un non-sense, gioco verbale, parole che mai arriveranno ad emozionare, a scuotere, a scalfire la tua carne.

Il dialetto mi ha catturato fin dalla nascita; è stata la mia prima lingua, quella succhiata con il latte materno, e la lingua italiana è sopraggiunta dopo con la scolarizzazione. Chi come me ha percorso e percorre prevalentemente la strada della poesia in lingua dialettale, ha davanti non solo le esperienze in lingua italiana, dialettale e straniera, anche della contemporaneità, ma in particolare il frutto dei poeti romagnoli del primo e secondo Novecento, che hanno segnato con la tempra di un passo deciso e forte il nostro tempo. Con loro e con la loro poesia già matura mi sono quindi misurato, prediligendo in un primo momento il versante lirico. Anch'io ho fatto la scoperta che col dialetto si poteva “parlare con Dio” (come diceva Raffaello Baldini), “ma non di Dio”, lingua quindi della immediatezza. Quando ho iniziato il percorso di scrittura, c'erano ancora nell'aria residui di pregiudizio sul dialetto, considerato lingua minoritaria, ma ormai detti pregiudizi sono scemati; anche il poeta in dialetto oggi si confronta con tutte le espressioni possibili nel mondo, e incorpora ciò che ritiene più consono alla sua natura; e, come l'ape, dopo aver succhiato svariati nettari, rielabora e trasforma in maniera efficace tutto nel miele delle sue parole. C'è sempre forse una causa che scatena la poesia, ed è quella che favorisce, sprona e incalza perché le parole vengano fuori dal loro nascondiglio; e qui si può parlare propriamente di verità nella sua accezione più consona di “*alétheia*”. Ebbene, nel mio caso, la causa scatenante è stata l'abbandono della campagna per abitare la città, questa Ravenna, “città del silenzio”, come l'aveva definita Herman Hesse: “Se tu l'attraversi e osservi, le vie tristi e umide sono mute da un millennio, e ovunque cresce muschio ed erba”. Questa città bizantina, con accanto il mare e la pineta che ha visto passeggiare Dante e Lord Byron, e chissà quanti pensieri, quanta sofferenza, e quanto amore ha raccolto! Ed è appunto qui, in questo luogo, che il bisogno di comunicazione è divenuto per me impellente, disperato, e si è tradotto nell'esito di recuperare quella dimensione della vita campestre che, con la sua magia, aveva stregato la mia infanzia e la mia giovinezza.

Non posso prevedere la possibilità di incidenza futura della mia poesia; non ne ho facoltà, capacità, intenzione, e sinceramente, neppure troppo interesse, ma posso riproporre quello che ho scritto in una poesia in dialetto per un'amica, che riporto in traduzione: *Lo so che non avete bisogno delle mie parole/ che la vita ve la godete ogni momento/ e viene e va per tutti e s'affanna il vento/ e a quel pensiero voi non fate caso. / La Lela invece/ sullo stipetto teneva/ il profumo della poesia.*

E se anche la poesia può lenire qualche umana sofferenza, col suo potere catartico, ben venga, sempre che il suo discorso sia migliore del silenzio, altrimenti, come diceva Dionigi il Vecchio, è meglio tacere.